

\*\*\* LA GRANDE GUERRA \*\*\*

---

**Miei Amati Sconfitti**

di Fabrizio Gatti

*Desideriamo ricordare anche noi i 100 anni da Caporetto pubblicando l'articolo che il giornalista Fabrizio Gatti ha scritto per il settimanale L'Espresso n.47/2017. Il ricordo di quei giorni terribili è affidato sapientemente alle parole tratte dal diario di don Annibale Zoratti parroco di Malisana testimone oculare del dolore e dell'angoscia della propria gente, che ha cercato di aiutare in modo esemplare a rischio della propria vita.*

Si chiama Malisana, ma potrebbe essere Macondo. Una terra piatta e faticosa su cui la storia di ciascuna famiglia risale immobile per generazioni. Cent'anni di solitudine, come nel capolavoro di Gabriel Garcia Marquez, hanno preservato l'anima innocente e i cognomi di questa manciata di case. Qui, dove oggi finisce la strada. E dove un secolo fa finiva l'Italia. Da una parte, l'acqua salmastra: la laguna e poi Grado dietro l'orizzonte. Dall'altra, Torre Zuino e il confine nemico: il fiume Ausa e l'Impero di Austria e Ungheria. Da queste campagne paludose il 24 maggio 1915 parte l'attacco a piedi e in bicicletta verso il Nord Est non ancora italiano. E su queste stesse campagne, due anni e 156 giorni dopo, la Prima guerra mondiale fa ritorno con l'immane corteo della disfatta. Sessantasette chilometri da Caporetto. Settanta dal Piave. Giorni di battaglia. E un'interminabile colonna di schiene fradicie di pioggia e sangue.

Esattamente a metà strada, tra la sconfitta e il fiume della riscossa: per questo nell'autunno del 1917, Malisana è tra i primi borghi italiani a vivere il "dayafter" i giorni dopo la ritirata del Regio Esercito e l'arrivo degli invasori. Rastrellamenti casa per casa, razzie, sprangate. «Ieri a ora tarda ben venti carri di Malisana e oltre trenta di Torre Zuino furono costretti a partire per San Giorgio», scrive don Annibale Zoratti nel diario parrocchiale del paese, «si cacciano avanti questi poveri vecchi a guidare le loro bestie con una violenza che ha del belluino. Sono reggimenti ungheresi rabbiosissimi contro di noi, nessuno ha potuto sottrarsi». La dimensione del paese in quel tempo non è diversa da come lo vediamo e sentiamo oggi: la piccola chiesa di San Pietro e Paolo, l'unica piazza, il campanile, lo scroscio acqueo dei lavatoi e l'accento aperto della bassa provincia di Udine.

Don Annibale, friulano di Lestizza, l'avevano spedito qui a 33 anni, nel 1911. Avrebbe potuto limitarsi all'elenco dei nati, dei morti, alle comunioni e ai matrimoni. Ma fin dal primo giorno il nuovo parroco sente il bisogno di scrivere

quello che vede. Così oggi lo possiamo rileggere, grazie a un ricercatore appassionato di storia locale, Lodovico Rustico, presidente dell'Associazione culturale "Ad Undecimum" ([www.adundecimum.it](http://www.adundecimum.it)), che quei registri compilati a mano li ha curati e restaurati. «Carissimo», scrive don Annibale a un amico otto mesi dopo il suo arrivo, «topograficamente sono messo al confine d'Italia e del mondo». Sembra di vederlo. Seduto al tavolo in canonica. Pennino e calamaio alla luce dell'unica finestra o, quando è già buio, accanto alla fiammella tremolante della lampada a petrolio. Il primo mese dopo Caporetto è un mese di terrore a Malisana. Dei cinquecento abitanti rimangono i malati, i vecchi, e i più poveri con i loro bambini. Quindi quasi tutti.



Le truppe attraversano Torre di Zuino verso Cervignano nei primi giorni di guerra (Archivio Primi di Torviscosa).

Fine novembre 1917, cent'anni fa, in queste identiche ore: «È una sera freddissima. Il sole tramonta: questi poveri uomini e fanciulli sono cacciati innanzi a spintoni e urla selvagge che ti agghiacciano il cuore», annota don Annibale: «Povero Musuruana Raffaele, povero Angelo Soardo, povero Agostino Franco Bramuzzi e Giovanni Pitta. Sono tutti o quasi tutti ammalati di febbre, con pochi vestiti addosso,

senza cibo. Altri più scaltri fecero ritorno. Perduto tutto. Altri... si sono vedute uccidere lì sulla via le loro vacche pregne. Altre che davano alla luce il piccolo per la via, ammazzate lì sotto gli occhi, a colpi di revolver o di baionetta. E gli

uomini: poveri uomini! Cacciati a Torre di Mosto a caricare e scaricare munizioni che saranno usate contro gli stessi loro figliuoli. A uno a uno tornano poi più morti che vivi, fuggiti dalla sorveglianza degli infami carnefici.

Agostino Bramuzzi fu tenuto con altri in ristrettissimo porcile, in piedi come gli altri per tutta una notte. Non era possibile stare dritti, non era possibile sdraiarsi. Ai lamenti di quei poveri vecchi ammalati, si rispondeva con forti sprangate. Crudeltà senza nome».

La Prima guerra mondiale si affaccia a Malisana la sera del 23 maggio 1915: «Ci siamo. Che Iddio ci protegga... I lancieri venuti qui sull'imbrunire, a mezzanotte si apprestano al trasloco. Alle 2 partono.

I primi colpi sopra Cervignano: il mare ci manda i primi più forti colpi di cannone contro Porto Buso. Sulla via di Torre Zuino c'è un correre di ciclisti e di batterie furioso».

Tra i soldati italiani arrivati in paese è pieno di socialisti. E un giorno l'artiglieria spara contro don Annibale. È il 27 febbraio 1916. «Storia dolorosa», la titola lui: «Il Parroco nell'andare ai Casali Zamaro raggiunse appena oltre il locale "le scuole" il signor Augusto Tesini. Facevano la via insieme. Giunti a pena sul ponte che ci dà la strada per i Casali, a destra si sentono voci strillare, si sentono uomini urlare, i soldati delle batterie antiaeree gridano forte: "Il Parroco di Malisana! Il Parroco di Malisana! E subito altre voci: "Tiragli, uccidilo". Punf. Una cannonata. Dinnanzi alle due batterie, il Parroco si ferma: i 12 o 15 soldati muti come pesci, il tenente a capo basso sogghigna. Tornarono ad alzare la voce non appena il Parroco fu dieci passi lontano: "Tiragli nel posterioribus" ...

«I nostri bravi soldati a scaricare le loro batterie contro il prete», scrive la sera, rientrato in canonica sano e salvo. Scene da Peppone e don Camillo, radici dell'Italia che verrà. Ma nel giro di un anno nessuno scherza più. A Malisana aprono l'ospedale militare 205. Il tenente entra nelle case a requisire il latte per i soldati ricoverati. Per molti vecchi e bambini è l'unico alimento. Il parroco li difende. «Morte al Parroco di Malisana», scrivono i militari sui muri dell'ospedale.

«La malaria infuria», ci fa sapere don Annibale il 15 ottobre 1917: «Il Parroco con il dottor Pansa in giro per le famiglie per la constatazione dei malarici: il 95 per cento (degli abitanti) e oltre. La malaria di quest'anno ha assunto altri caratteri più disastrosi: l'itterizia e la diarrea sono all'ordine di ogni ora. Qualche caso di anemia perniziosa. Lotta del Parroco col Municipio democratico di San Giorgio perché si voglia adeguatamente provvedere di chinino per gli innumerevoli malati». Da una ricerca di Lodovico Rustico sull'età e le cause di decesso, così come le hanno registrate i parroci di Malisana dal 1701, risulta che fino alla vigilia della Seconda guerra mondiale la mortalità dei bambini tra 0 e 10 anni è costantemente sopra il cinquanta per cento. Con picchi che superano nettamente il

sessanta per cento: in quel tempo su dieci bambini nati a Malisana e a Torre Zuino, soltanto quattro raggiungono il decimo compleanno.

Sabato 27 ottobre 1917 portano la notizia di cosa sta accadendo da tre giorni intorno a Caporetto: «L'ospedale 205 ha l'ordine di partire. E subito, per l'interno dell'Italia. Da quattro giorni su da Tolmino c'è un bombardamento infernale. Si temono gravi cose. Lo spavento cresce. Noi parroci dovremo restare a difendere la povera gente, ci toccasse anche la morte. Piangevo come un fanciullo, cosa faremo? Più che metà ammalati. Avrei voluto, avrei potuto fuggire. L'ospedale ci favoriva nei termini del possibile. Ma non ho osato abbandonare questa povera gente che rimaneva sola, senza padroni, senza fattori, senza sindaco, senza segretario, senza medico, senza levatrice, senza maestro, senza farmacista, senza denari, senza salute».



La sconfitta dell'esercito italiano, provocò un esodo di massa trascurato dalla storia ufficiale. Ma chi restò venne poi definito dalla propaganda postbellica «*feccia della popolazione*»

Domenica 28 ottobre: «immane sciagura. La notte dal 27 al 28 alle tre del mattino l'ospedale parte: abbandonato quasi tutto quello che hanno nel magazzino, in farmacia, lasciano brande, materassi e tutto con la massima fretta. Già s'ode il tumulto di una colossale ritirata: il tempo è pessimo, è freddo, pioggia con vento. La via di Torre Zuino e San Giorgio (di Nogaro) è piena d'armi e disarmati. C'è un fuggi fuggi inspiegabile. In paese qui c'è un grande agitarsi, si va? Non si va? Come andare? Dove andare? E così ammalati?».

Lunedì 29 ottobre: «Disordine, confusione, avvillimento. C'è un po' di sole, ma è a renderci più chiara la sventura. Tutto il paese è pieno di soldati, di batterie, di mitragliatrici. Si riposano un poco per marciare ancora. Gli aeroplani nemici in numero di 6, di 8, di 10 accompagnano le nostre truppe con bombe e con mitragliamento. Intanto le vie che vanno verso il Tagliamento sono piene.

A San Giorgio (di Nogaro) non si passa. Tutte le vie sono bloccate di carne e ossa, di carri e cavalli e buoi e muli e camion. C'è un pigia pigia indescrivibile. I colpi di bombe di aeroplano assordano. La famiglia Bandiera ritorna: tutto il giorno in viaggio, Regina ammalata si è dovuta fermare in un cascinale di San Giorgio. Malisana è piena di soldati d'artiglieria. Le mitragliatrici fanno per due ore, per tre ore un ta-ta-ta-ta furiosissimo a tagliare il volo degli aeroplani che vanno e vengono indisturbati. Il dopo mezzodì siamo tutti stanchi, esausti, anche i soldati dormono al sole. Poi tutti s'alzano e via senz'armi».

Scende la prima sera dopo la fuga dell'esercito italiano: «È la mezzanotte. Sento voci gridare, mi affaccio alla finestra, a oriente il cielo è tutto rosso come tinto di sangue vivo. Donne che piangono. E gridano di fuggire, ma come fuggire? Siamo tutti nello spavento più angoscioso. Cervignano è tutta una fiamma. Anche alle baracche di Torre Zuino si è appiccato il fuoco. Grida la gente. Il palazzo del conte Corinaldi è tutto un fiammone, arde l'albergo Vigna, arde l'ufficio postale. Anche a San Giorgio il cielo comincia a tingersi di rosso... intanto si fa giorno».

Martedì 30 ottobre: «Di sera sono già i tedeschi a Torre Zuino. Sparano lungo la ferrata. Ormai tutti vogliono fuggire, ma nessuno può più fuggire».

Mercoledì 31: «Eccoli venire in grande numero, alla sera, alle nove di notte... Ci hanno veramente rispettati. Ma alle due questa centuria parte».

Giovedì primo novembre; «Ecco venire nuove truppe, nessuno li può più contenere, sono più di mille gli uomini... Nel passaggio tutto ciò che loro torna comodo portano via: buoi, vacche, carri, cavalli. Si ammazzano a colpi di fucile di giorno e di notte maiali, pecore, vitelli, buoi. Le galline e le anatre e le oche non hanno ali abbastanza per fuggire. Non si vedono ufficiali a comandare. Cercano in qualche famiglia di dividere le donne dagli uomini: non sono riusciti. Oggi sono passati per Malisana oltre quattro reggimenti».

Venerdì 2 novembre: «Ecatombe di animali e di donne. Gli orrori del giorno prima, ma cresciuti di tanto. I soldati ubriachi entrano per le case, per le camere, per le stalle con baionetta in canna. La povera gente non osa più fiatare. Si portano via carri con buoi e gli uomini a guidarli. La notte è interminabile, non si odono che voci di pianto, il muggire di armenti, l'abbaiare dei cani, il belare delle pecore e le voci più strane di galline, di anatre e di oche che lottano contro la morte. Sopra

questa tremendissima confusione, gli scoppi secchi dei revolver e dei fucili». È solo l'inizio. Il comando militare ordina l'internamento di tutti i maschi tra i 14 e i 60 anni. Don Annibale si batte per salvare dall'arresto i più giovani, gli anziani, i malati. Lunedì 10 dicembre 1917 trova un po' di tempo per scrivere: «La fame... che orrori. Per tanti incomincia la fame... L'inverno ci seppellirà tutti».

Annibale Zoratti sopravviverà alla carestia, alla guerra, all'epidemia di spagnola del 1918. E continuerà ad aggiornare il diario. Fino al 25 dicembre 1931 quando, sottomesso al regime fascista che nella bassa friulana porterà bonifiche e lavoro, aggiunge le ultime righe, poco prima di accasciarsi sul letto per una tremenda fitta ai reni, sintomo della malattia che in cinque mesi se lo porterà via, a 53 anni: «Finalmente anche Malisana», lascia scritto don Annibale, «anche le vie di Malisana hanno la luce elettrica. Cinque le lampadine in paese».

*Per gentile concessione del settimanale L'Espresso n. 47 del 19 novembre 2017.*



1917 Torre di Zuino: Foro dell'esercito austriaco